PUBLIO CORNELIO SCIPIONE AFRICANO

AZIONE ACCADEMICA

Da Rappreſentarſi nel giorno Natalizio dell' Altezza Sereniſſima

DI

FRANCESCO TERZO

DUCA DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA ec.

NEL TEATRO DUCALE GRANDE

Compoſta, Recitata, e Dedicata alla Medeſima

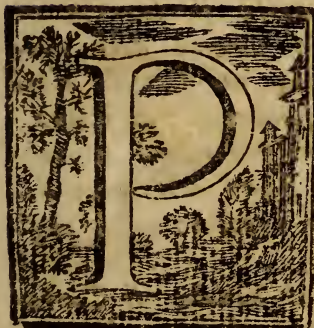
SERENISSIMA ALTEZZA

DA' SIGNORI CONVITTORI

DEL COLLEGIO DE' NOBILI DI MODENA

L' ANNO MDCCLI.

In MODENA, per Bartolomeo Soliani Stampator Ducale.
Con licenza de' Superiori.

ARGOMENTO.

UBLIO CORNELIO SCIPIONE ſoprannominato l' Africano, dopo di eſſere ſtato inviato dal Senato Romano nelle Spagne in età di ſoli ventiquattro anni per arreſtare il rapido corſo alle vittorie, e conquiſte dei Cartagineſi in quella conſiderabile parte di Europa, come infatti in meno di quattro anni riacquiſtò il valoroſo Giovine tutto quanto ai Romani tolto aveano i fieri, ed implacabili di loro nimici, ebbe ordine dal medeſimo Senato di Roma di dover portare la guerra in Africa contro della medeſima Cartagine, mai ſempre perfida, e mancatrice di fede ai Romani: dove tutto a meraviglia gli avvenne con proſperevole fortunatiſſima ſorte: e queſta fu la ſeconda guerra Punica. Disfece, e pienamente sbaragliò per due volte i nimici comandati da Aſdrubale, e Siface Re della Numidia. Nella

prima battaglia furono mandati al taglio delle Spade latine, o pure consunti dal fuoco da quaranta mila Africani, e ne restarono prigionieri sei mila, tra' quali molti della più fiorita Nobiltà di Cartagine, siccome undici de' suoi Senatori, e presi cento settanta otto Stendardi militari, e sei Elefanti. Nella seconda poi furono li sopraddetti nimici di Roma intieramente disfatti, e posti in fuga. Siface perseguitato senza verun interropimento di tempo da Lelio Comandante Romano, e da Massinissa Re d' una minor parte della Numidia, allora confederato dei Latini fu preso dentro le mura di Cirta, che dal volgo nomata fu Constantina, ed ivi con Sofonisba sua Moglie fatto prigioniero.

Questi cotanto strepitosi avvantaggj sopra de' Cartaginesi riportati furono da Scipione l' anno dalla fondazione di Roma 551., *ed anni* 203. *avanti la venuta dell' universale Riparatore dell' umana salute, ma secondo altri più recenti* 547. *anni dalla suddetta fondazione di Roma; tuttochè concordino, che questi primi felicissimi avvenimenti di Scipione succedessero su 'l finire dell' anno decimosesto di questa seconda guerra per rapporto all' oppressione dell' Italia.*

Nell' anno poi susseguente richiamato dal Senato di Cartagine Annibale dall' Italia, acciocchè co 'l suo valore, e colle agguerrite sue Truppe facesse fronte, e valorosamente combattesse il vittorioso Romano, liberando dall' imminente servaggio dell' odiata Roma la sua Repubblica, e l' Africa tutta, questi dopo d' avere abbandonata con altissimo suo rammarico, e colle lagrime agli occhi la tanto da Esso-Lui afflitta, e combattuta Italia: e dopo (già arrivato su i lidi Africani) d' essersi inutilmente abboccato con Scipione, da cui non potè ricevere

quelle

quelle moderate condizioni, che voleva per istabilire una sincera stabile amicizia tra le due Repubbliche, e così metter fine ad una guerra cotanto sanguinosa con una inviolabil Pace, ritiratosi dal Campo Romano si dispose ad una campale battaglia decisiva della fortuna favorevole o all' una, o all' altra Nazione.

Seguì il gran fatto d' arme nelle pianure di Zama in oggi Zamora lontana da Cartagine pe 'l viaggio di cinque giornate. In questa decisiva giornata Annibale fu intieramente disfatto, ed ebbe a sua buona sorte potersi fuggiasco a briglia sciolta ritirare dentro le mura della stessa Cartagine; la quale d' indi a poco assediata per Mare, e per Terra fù costretta a sottomettersi a molte condizioni quanto vantaggiose per gli vittoriosi Romani, altrettanto vergognose, e pesanti per gli Cartaginesi, costretti a fermare così la pace, e ristabilire la tante volte tradita amicizia con la Repubblica Latina: dandosi fine alla seconda guerra Punica nell' anno 554. *di Roma, il quale corrisponde all' anno primo della* 146. *Olimpiade; del Mondo* 3805. *avanti l' Era volgare* 201. *del Periodo Giuliano* 4515. *Secondo però l' opinione d' alcuno dei più recenti Autori si diede fine a questa mentovata guerra l' anno* 549. *di Roma. Nel quale asseriscono, che Scipione vincitore del feroce, ed implacabile nimico di Roma Annibale stesso, e trionfatore di Siface Re della maggior parte della Numidia ritornò in Italia a conseguire l' onore del più volte meritato Trionfo, ed ad essere fregiato del soprannome di Africano, prerogativa non mai ad altri per l' addietro conceduta dai sapientissimi Padri della Latina Repubblica.*

Il valore non pertanto del gran Scipione, e la gloriosa conquista per Esso-Lui fatta di Cartagine, e di tutta l'

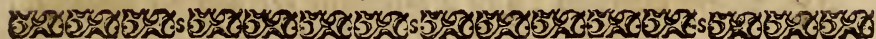
Africa

Africa all' Imperio di Roma ha somministrato ai Signori Convittori l' Argomento Eroico della presente Azione Accademica; nella quale con piccolo Anacronismo di tempo s' introduce in qualità di Episodio l' amore di Massinissa, e le di lui sollecitudini per Sofonisba, acciocchè con Siface suo Consorte schiava, ed incatenata non fosse condotta in trionfo da Scipione a Roma, secondo la giurata promessa, che le ne aveva fatto nel tempo d' impalmare seco Lei la destra di Spose, tuttochè con non poco dispiacere del Duce Romano; E questa introduzione è stata pensata per dar maggior vaghezza, e corpo a tutta la presente Azione.

Titus Livius Decade 3. lib. 10.
Aurelius Victor de Vir. Illustr. c. 49.
Plutarcus in Scipione. Florus l. 2. c. 6. Polyb. Oros. &c.

PRO-

PROTESTA DEGLI AUTORI.

Le Parole, Fato, Deſtino, Dei, e ſimili,
ſono le ſolite eſpreſſioni di chi Scrive
da Poeta, ma ſi gloria per altro
di credere da Cattolico.

Die 13. *Junii* 1751.

I M P R I M A T U R:

Inquiſitor Generalis Sancti Officii Mutinæ.

V I D I T.

Dominicus Maria Jacobatius.

ATTORI.

ATTORI.

PUBLIO CORNELIO SCIPIONE AFRICANO.
Sig. Conte Paolo Emilio Campi Modenese Principe di Lettere, ed Accademico d' Armi.

MASSINISSA RE DI NUMIDIA.
Sig. Giorgio Cassoli Reggiano Accademico di Lettere.

ANNIBALE GENERALE CARTAGINESE.
Sig. Conte Giacomo Costa Piacentino Decano del Collegio.

LELIO LUOGOTENENTE DI SCIPIONE.
Sig. Conte Luigi Campi Modenese Accad. di Lettere.

ALBINO CONSIGLIERE DI SCIPIONE.
Sig. Marchese D. Gio: Francesco Gozzi di Casalmaggiore.

ARBALE CONSIGLIERE DEL RE MASSINISSA.
Sig. Marchese Pietro Asplanati N. Genovese Accademico di Lettere.

AQUILIO CONFIDENTE DI LELIO.
Sig. Conte Filippo Cicognara Ferrarese.

ADERBALE AMBASCIATOR DI CARTAGINE.
Sig. Ulisse Antonio Terzi Libero Barone del S. R. I., e N. Irlandese.

La Scena è nelle Pianure di Zama.

AZIONE.

AZIONE PRIMA.

Scipione, e Albino.

Scip. EBbe mai Roma o in Guerra, o in Tregua, o in Pace
A trattar con Città perfida tanto,
Fosse amica, o pur nò, quant' è Cartago?
Ella de' cento suoi Padri più gravi
Trenta a me supplichevoli ne manda
A chieder Pace, anzi perdon; qual vinta
A me suo Vincitor si umilia, o il finge:
La chiesta Pace le prometto; I Patti
Ella ne accetta; Del Roman Senato
Van suoi Messaggi a soggettarsi ai cenni.
Cento Navi Romane intanto, e cento
Vengon da venti combattute, e spinte
Nel suo Porto a cercar salvezza, e Pace;
Ella Nimica più, che le Procelle,
Il suo Amilcare armato infida spinge
Colle tempeste in lega a far l' estremo
Scempio, che il Mar non fece, e a trarle in Porto
Prigioniere, e tradite, e a farne spoglio
Rompendo e tregua, e giuramenti, e fede.

Alb. E tu Signor, che là nel suolo Ispano
D' una già fosti domator, quest' altra
Abbassar non saprai Cartago ancora?

Scip. Più: Le querele mie si prende a scherno;
Render ricusa le rapite a torto
Spoglie in tempo di tregua; aggiunge oltraggi
Per fino a chi le spiega i miei lamenti,
Violando l' inviolabile diritto,
Cui rispettan le più barbare genti.
Perfida! Io vo' punirla; Io vuò, che impari
Più Roma a rispettar: Se non mi teme
Suo Vincitor, sterminator mi senta;
Della sua schernitrice, e della mia
Roma, ch' è offesa, dee voler vendetta:
Io la voglio per lei: Cartago pera.
Alb. Pera pur, che lo merta: Indegna è troppo
Di perdon, se lo chiese, e poi lo sprezza,
E sotto l' ombra traditrice, e rea
Di supplice, di amica, e di pentita
La pace ha in bocca, e intanto ha l' odio in Core,
Dimanda Pace, e Guerra vuol: La vuole?
L' abbia pur: ma so ben d' onde le nacque
La sua perfidia, ed il novel suo orgoglio:
Il suo Annibal, che richiamò da' nostri
Itali lidi a suo soccorso, e forse
Che giunto è già, la rende ardita, e infida,
Vuole il suo cimentar contro il tuo braccio;
Ma costui trovi di Cartago in faccia
In te nuovi ancor quì Marcelli, e Fabj.
Scip. Li troverà nel vostro braccio, e mio:
Venga pur Anniballe, e lasci in Pace
L' Italia nostra, e quà tutto si scarchi
Dell' armi sue, del suo furore il peso,
Tutto su me venga a cader, che spero
Veder tremar della sua Patria in braccio,

Che

Chi fea la nostra impallidire un giorno:
Massinissa è con noi: Lelio mio Duce
Aspetto, e vuò, che il Re Numida ei tragga
Incatenato a Roma, e il mostri ai Padri,
E dica lor, che aspettino fra poco
Anche Annibal non qual dal Trasimeno
L' aspettaro tremanti un dì, o da Canne,
Ma da Cartago: Io il guiderò ai loro piedi,
Vedran gli Emoli miei, se troppo io sia
Giovin Guerriero a debellarne un Vecchio.
Mostrin le squadre mie del lor coraggio
In finte pugne intanto un nobil saggio.

Quì sottentra una Giostra Militare fatta con Aste dalli Guerrieri Romani, dopo la quale vengono

Massinissa, e Arbale.

Mass. Creduto io non avrei giammai, che Scipio
Mi accogliesse così, dopo ch' io solo
Fra gl' Africani Re non odio Roma,
Anzi per sostentar quì la sua gloria
Traggo sul capo mio d' Africa tutta
Lo sdegno, e di Cartago; e sono il primo
Di Siface a por piede entro la Reggia,
E Lelio poscia Vincitor mi siegue,
Ma col mio braccio vincitor; e poi
Mi sento rinfacciar . . . . .
Arbale. Sire, di questi
Romani altieri è l' uso tal: Quando hanno
Di soccorso bisogno, e di alleanza
Sanno umiliarsi ai Re per trarli seco

 A fatiche

A fatiche, a battaglie, ed ai perigli,
San promettere e Spoglie, e Onori, e Regni,
Ma nulla poi ſan mantener: han parte
Nel pugnar le armi altrui, ma tutta è loro
La vittoria, e l' onore, e la conquiſta:
Superbi odiano i Re ſin dalle faſce;
Non dovevi, o Signor . . . . .

Maſſ. No, non mi pento
Della Vittoria mia, della mia fede
Pe' Romani, e per Scipio: Il mio nimico
Emolo Re ſia pur ſuo prigioniero,
Ancor per opra mia goda la gloria
Di condurlo in catene alla ſua Roma;
Ma laſci almeno a me piccola parte
Della Vittoria mia, laſci al mio core
Una preda, un' acquiſto il più gradito,
Il più bello, e che a me val più d' un Regno;
S' egli vuol tra ſue ſpoglie il Re nimico,
Tra le mie laſci a me qual Prigioniera,
Ah prigioniera nò, la mia Reina,
La bella Sofonisba; Egli è Romano;
Io gli cedo la gloria: abbiala tutta;
Ceda a me Sofonisba, e ſon contento.

Arb. E Scipio queſta ancor, Sire, ti niega?

Maſſ. Nè ſol la niega all' amor mio, ma giunge
Indiſcreto, ed ingrato a condannarmi
Per queſt' amor qual troppo vile, e molle;
Non vuol, che l' ami, e a mia vergogna il giuſto
Mio amor rivolge, e men rinfaccia, e ſgrida:

Arb. Roman ſuperbo! E non ſaria già forſe
Della bella Regina Amante ei ſteſſo?

Maſſ. No: Nimico di lei qual del ſuo Spoſo

D' una

D' una Reina Prigioniera, e Schiava
Lo ſpettacol ſuperbo, e raro, e il primo
Moſtrar vuol da Roman, che non perdona
Ne a Regine, ne ai Re: di ſue Catene
Moſtra vuol far, onde più ſempre in Roma
La Real Maeſtà negletta, e vile
Non ſi tema, ſi opprima, e ſi calpeſti.

Arb. Queſto, o Sire, è poi troppo: inſegna, inſegna
Ai Romani qual deeſi ai Re riſpetto:
Spezza di Roma l' Amicizia, e togli
A Scipio quell' appoggio, e quel ſoſtegno,
Ch' ebbe da te, laſcialo ſolo, e volgi
Anzi in ſuo danno, e in ſuo ſpavento il braccio,
Ch' ei non ſa riſpettar: Il mio conſiglio
Queſto è: Cartago aſſai più aſſai, che Roma
Si merta averti Amico, e averti ſeco:
E allor non dei temer, che al Campidoglio
Sofonisba ſi tragga Incatenata.

Maſſ. No, non vedran la mia bella Reina,
Non la vedranno per le vie latine
Le faſtoſe Romane, e non avranno
Il ſuperbo piacer, ch' ella la prima
Real Donna in Catene onori il faſto
D' un Trionfo Roman: Nò, che non voglio,
Ch' abbian la gloria di moſtrarla a dito
Ai figlj lor le conſolari ſpoſe;
Ella è mia Spoſa; Sofonisba è mia.

Arb. Prigioniera, lo ſo; Spoſa pur anco?

Maſſ. Sì: la vittoria mia fella mia Spoſa:
Aſcolta, e vuò ſcoprirti anco il mio Core:
Pria ancor, che al mio rival, e poi Nimico
Sofonisba toccaſſe in ſorte, e ſeco

Del

Del Talamo, e del Soglio entrasse a parte,
Era la fiamma mia: Siface l' ebbe
A mio dispetto, allor da lui fui vinto,
Ma vinsi, come sai, Siface io poi,
E 'l feci di mia man mio Prigioniero,
E dolce fummi tal vittoria ancora
Più assai, perchè d' un mio Rival, che tolta
Mi avea l' Amante in prima, e poscia il Regno;
E allor, che me lo vidi ai piè sconfitto,
La mia vendetta sul Nimico vinto
Mi fea pensar di gastigar pur anco
La schernitrice mia, sì, Sofonisba,
E di legarla a una Catena stessa
Col vinto Sposo, e strascinarli in faccia
Al Proconsol Roman: con tal pensiero
In Cirtà vincitore entrai, la Reggia
Occupai di Siface, e gli occhi miei
Non altra preda sì bramata, e cara
Cercavan più, che Sofonisba; A lei
Tutta la mia vittoria erasi volta;
Di farla alfin pentir di quel rifiuto,
Che di me feo, tutto era il mio diletto:
L' odio per lei tanto più acceso, e vivo,
Quanto più vivo era il mio amor già stato,
Mi fece entrar in quella Reggia in aria
Di fiero, e inesorabile: ma lei
Vidi, ahi la vidi frettolosa a i miei
Piedi gittarsi, e addolorata, e bella
Le ginocchia abbracciarmi, e alzar quei suoi
Occhj vezzosi, che potean già tanto
Un tempo nel mio cor, la vidi in atto,
E in sembiante sì tenero, e sì vago....

Arb.

Arb. Alfin poi la ſuperba ingrata donna
Pagò la pena al diſprezzato amante.
Maſſ. La vidi, e l' aſcoltai dir tra i ſinghiozzi:
Signor, in voſtra man mi han poſta i Numi,
Il valor voſtro, e la fortuna; Voi
L' arbitro di mia ſorte, e de' miei giorni
Or ſiete, e Sofonisba in tutto è voſtra:
O il perdono vi piaccia, o la vendetta,
Da voi ne aſpetto il mio deſtin: Voi gite
A ſeder ſu quel Soglio, onde io diſceſi;
Poc' anzi io vi ſedea Regina, or Schiava
A voi mio vincitor il laſcio: ah Sire,
Rammentatevi almen, ch' io fui Regina,
Ch' ebbi l' onor d' eſſervi Amante; ah foſſe
Piacciuto ancor al Ciel d' eſſervi Spoſa;
Se le lagrime mie, ſe i pianti, i preghi,
D' una, che fu Regina, e Prigioniera
Voſtra è, ſe Sofonisba alcuna grazia
Può ſperar dall' Amor, ch' ebbe per voi,
Che aveſte voi per lei, Signor, non mai,
Nò, la figlia d' Aſdrubale, la ſpoſa
Di Siface ai Romani odioſi in preda
Ceder vogliate; Amar poſs' io ben voi,
Mio Re, mio Vincitor; ma quei ſuperbi
Nimici di Cartago, e di mio Padre,
No: voſtra io ſon: dolce ſarammi il giogo,
Che impormi piaceravvi; o pur . . . . Quì tacque
Stretta dal duolo, e mi bagnò di pianto;
Ah pianto bel, che più bella la fea,
La man, che mi ſtringea, e aggiunſe: o pure
Voi, voi con queſta man, con queſto ferro
Toglietemi dal mondo, e la vergogna

Risparmiatemi almen di andarmen cinta
Di Romane catene: una tal morte
Se mi venga da voi, sarammi dolce;
L' onor dei Re, la maestà del Trono,
E la Patria Comun tanto vi chiede:
Sì, generoso Vincitor, son vostra,
Vostra son viva, mi vogliate, o morta.

Arb. Principessa infelice! . . . .

Mass. Io tel confesso:
Quei vezzi, e prieghi, e quei sospir, quegli occhi
Molli di pianto, e quel misero stato
D' una Reina in schiavitù ridotta,
D' una, che amai, che piacque agli occhi miei,
Scordar mi fer la rimembranza istessa,
Ch' ella una volta mi tradì, mi fero
Cangiar l' odio in pietade, e tenerezza;
Amico, a una beltà, che prega, e piange,
Che dimanda pietà, non che perdono,
Resister non si può: mi diedi vinto
Alla mia Prigioniera, a lei la destra
Porsi, da Terra l' innalzai, le dissi:
Bella Reina, non andrai, tel giuro,
Schiava di Roma, anzi neppur ti voglio
Mia schiava no: Questo medesmo giorno,
Che dal Trono cader ti vede; al Trono
Ti veda ritornar: Io la Corona
Ti rendo, e vincitor tuo qual pur sono,
Tuo sposo esser vuò ancor; la stessa mano,
Che ti abbattè, dee rialzarti, e mia
Spoglia di Guerra nò, sarai, ma Sposa;
Questo, o Amico, è il destin dell' amor mio;
Sofonisba è mia sposa: Ah Scipio, ah Scipio . . . .

Arb. Scipio è un Tiran, ſe a un Re collega ei voglia
Levar per forza ancor la Spoſa: Ah queſto
E' de' Romani l' inſaziabil genio
Torre ai Re Amici, e ai Re Nimici i Regni.
La loro libertade amano tanto,
E tanto odian l' altrui; Vorrieno ingordi
Rapir per fin la libertà del core.
Maſſ. Ma non del mio: Queſta ſuperba gloria
Di trarre avvinte al Trionfal ſuo Cocchio
Due Teſte coronate, io nò, non voglio,
Che l' abbia Scipio: A lui baſti Siface:
E ſe credeſſi.... ah non già il voglia il Cielo,
Che uſar la forza ſi voleſſe.... io forſe....
Arb. Sire, ritoglj a Scipio ancor te ſteſſo
Ond' ei non tolga a te giammai la Spoſa;
Di te Cartago è degna più.
Maſſ. Nò, nacqui
Un Re, voglio da Re morir pur anco,
E non da mancator giammai di fede;
Un Re non dee violarla: amo la cara
Mia Sofonisba, a ſua difeſa ho il braccio,
Ho il Sangue, ho il Trono, ho il Cor: prometto, e giuro,
Che di catene non andrà mai carca;
La mia fede impegnai per Scipio ancora;
E l' una, e l' altra mia Real promeſſa
E di Spoſo, e di Re mantener voglio;
Non mi parlar d' infedeltà; ſon io
Più Roman, che Affricano, e vedrà Roma,
Che avrà l' Affrica ancora i ſuoi Scipioni.
Ritirati, vien Scipio.

Scipione, Massinissa.

Scip. O Re, che sei
Sì fido a Roma, e a me sì amico, il tempo
Quest' è di coronar l' opera grande,
Che fatta solo è per metà. Siface
Venne a caderti ai piedi: Io la vittoria
Ne cominciai, Tu la finisti: Lui
Prigionier mi guidasti: In lui punisci
L' usurpatore del tuo Regno, e in esso
Un nimico di più togliesti a Roma.
Uno ne resta ancor, e appunto è questi
Il più astuto, il più prode, un tal guerriero,
In cui si fida, e a cui s' appoggia tutto
Di Cartago il destin.
Mass. Signor, costui
Chi è? Son teco a sbaragliarlo, e a farne
Quel, che di Asdrubal feci, e di Siface.
Scip. Il crederesti? Abbiam vicino, e a fronte
Annibale.
Mass. Annibal?
Scip. Sì, quel superbo
Ha dovuto lasciar l' Italia in Pace
A suo dispetto, e quà portar la guerra;
Pianse di rabbia nel voltar le spalle
A Roma, cui credea portare in seno
Sterminio, e schiavitù; più volte gli occhi
Rivolse indietro, e il dito in van si morse;
La sua Cartago il richiamò: Noi seco
Avremo a misurar l' armi, e le forze;
E ringrazio gl' Iddj, che la fortuna
Mi presentan sì bella, anzi la gloria,

Che

Che tocchi a me ſagrificar coſtui
Di Roma alle vendette, e alla mia gloria,
E i Roman liberar da quel nimico,
Che giurò di Cartago in ſu gli Altari
Un' odio contro Roma eterno, un odio,
Che coſta a Roma tanto ſangue.

Maſſ. Ei venne
La ſua rovina, e la vittoria noſtra,
Signor, ad accertar: Avrai due vinti
Da legar Prigionieri a un giogo iſteſſo,
Annibale, e Siface: Il braccio mio,
Tutto è per te: ſe odio immortal coſtui
Giurò contro i Roman, giuro ancor io
A prò di Roma l' immortal mia fede,
La mia amicizia.

Scip. Ed io l' accetto a nome
Del Latino Senato, e ti prometto
Degli Avi tuoi di ricondurti al Soglio;
Anzi di più vuò dilatarti il Regno,
E Regnar farti, ove Regnò Siface:
Vegga Ei così, che può Roma i Monarchi
Se nimici, abbaſſar, ſe amici, alzarli,
E ſa Corone diſpenſar. Or venga
Annibal pur, che teco io quì l' attendo.

Maſſ. Sò che Cartago è rea di rotta fede,
Sò i tradimenti ſuoi, sò quanto foſti
Ver lei Tu più fedel, più giuſto: un vinto,
Che fugge i vincitor, che mai non ebbe
Se non perfidia, inganni, e rei ſpergiuri,
Un Annibal già diſperato, un reo
Di mille crudeltà, ti viene a fronte.

Signor, hai vinto: ai traditori, agli empj
Mai non assiste il Ciel: Signor, hai vinto.
Possa questa gran man, che a me dispensa
Corone, e Troni, invitta sempre, il Capo
Troncando ad Annibal troncar la guerra,
E a Roma assicurar eterno, e saldo
Dell' Affrica l' Impero, e dell' Europa.

Scip. Amico Re, se qual son io, non sei
Nato Romano, da Romano il core
Incomincia ad aver; Tu figlio a Roma,
E Roma a Te madre sarà: la spada
Per lei tu adopra Amico, ed ella in dono
Ti offre per bocca mia più ancor d' un Trono.

SErve a decorare questo Ballo la veduta di un seno di Mare, dentro a cui saravvi una Nave in tempesta, dalla quale a grande sforzo scenderanno tre Personaggi con ferrate Mazze alla mano. In vicinanza al predetto seno vedrassi su 'l lido il Sepolcro di Didone fondatrice di Cartagine, a rovinare il quale, ed a gittare a terra scenderanno di Nave i tre prefati Personaggi, i quali ben presto saranno respinti, e cacciati alla loro Nave dall' Ombra di Didone, che armata di dardo sortirà dal mentovato Sepolcro, e dopo pochissimi veloci passi, si racchiuderà dentro al medesimo. Simbolizzandosi con questo ritrovamento il gagliardo ribrezzo d' Annibale, da cui restò sopraffatto all' accostarsi ai lidi Affricani, venendogli rapportato da uno de' suoi Nocchieri, che su 'l vicino lido vedevansi le rovine di un antico Sepolcro: il perchè comandò il Duce Cartaginese, che ad

altra

altra parte si dirizzassero le prore, prendendo in cattivo augurio una sì fatta veduta, e lo sbarco di sue Truppe si facesse a Lepide, credutasi in oggi, forse per errore, la moderna Tripoli &c.

> *Cum dixisset, sepulcrum dirutum proram spectare, abominatus, praetervehi jusso gubernatore ad Leptim appulit classem, atque ibi exposuit copias.*
> Tit. Liv. decad. B. lib. 10. c. 19.

FINE DELL' AZIONE PRIMA.

COMPONIMENTO DEL SIGNOR MARCHESE ANTONIO GERARDENGHI NOBILE GENOVESE
Principe d' Armi, e Accademico di Lettere.

CAN-

CANTATA PRIMA.

LA CONTINENZA.

QUegli no, non è Guerriero,
Che ai piacer vaſſallo ha il core,
Nè ſarà mai Vincitore
Chi di ſe non ha l' impero,
E il ſuo cor frenar non ſa.
Maneggiar la ſpada, e l' aſta
No, non baſta, e ſparger ſangue,
Se ſi langue in molle affetto,
E non hanſi unite in petto
La Fortezza, e l' Oneſtà.
Quegli no, ec.

Ebbi in Roma felici i miei natali,
E alle Romane Spoſe
Io fui maeſtra, e guida, e lor famoſe
Reſi più, che o l' Egizie, o Perſe, o Greche,
E fra l' armi Latine
Sicura paſſeggiai ſotto le tende
De' Romani Guerrier: Scipio mel dica,
Se più, che all' ardua bellica fatica,
Al gran penſier di vincere ſe ſteſſo,
Voglie pudiche a lui ſpirando in core,
L' allevai, lo fei mio,
E a lui, co' ſpirti bellicoſi, i caſti

Senti-

Sentimenti iſtillai,
Qual ſaggia Madre, che conſiglia un Figlio:
Io lo guidai là negl' Iſpani Regni,
Fiſſa al fianco gli fui compagna eterna,
Da me imparò il famoſo arduo rifiuto
Di quella Preda, che piacciuta forſe
Ad ogni altro Guerrier ſarebbe troppo:
Preda, cui la Beltà reſa avria cara
Ad occhio men pudico;
Così di Dario infra le ſpoglie tante
La beltà femminil veder rifiuta
D' un Reale Sembiante
Il Pelleo Vincitor: or Scipio vada
D' Affrica ai lidi, e là tratti la ſpada,
E all' aure ſpieghi le temute inſegne,
E Anniballe, cui tanto
Nocquer di Capoa le delizie, e il ſonno,
Vedrà fuggire impallidito, e vinto
Entro a Cartago; Di oneſtade è queſto
L' onore, e la mercede.
La mia Scuola è di Eroi, dalle cui orme
Unqua raro valor non ſi ſcompagna:
Chi ſotto giogo vil l' anima abbaſſa,
Poco co' ſenſi a contraſtar ardito,
Sul Sepolcro non laſſa
Nome immortal. Le mie vittorie aſſai
Più rare ſon, più belle, e glorioſe,
Che le barbare, orrende e ſanguinoſe
Là ne' Campi di Marte:
Più grande in quelle il Vincitor vi ha parte.

Da una vaga Prigioniera
Non restarne incatenato,
Ma al suo Sposo destinato
Lei disciolta in don lasciar;
Questa fu la più guerriera
Di Scipione impresa, e bella,
Rara più, che non sia quella
Di Cartago debellar.

Da una ec.

DEL SIGNOR RAIMONDO DEL S. R. I. CONTE DI VILANA PERLAS, MARCHESE DI RIALP, VIENNESE Accademico di Lettere.

AZIONE

AZIONE SECONDA.

Lelio, e Aquilio.

Lel. SIface adunque, e Cirta del mio braccio
Primi ſaranno, ed ultimi trofei?
Nè di Cartago andrò ſulle ruine
Con Scipio a ſtabilir l' Impero a Roma?
Tu ſai di gloria qual fiamma arda in petto
A chi figlio è di Lei: poteſs' io pure
O incontrar la Vittoria oggi, o la Morte,
Ma degna morte d' un Guerrier Romano,
Che di gloria immortal me ricopriſſe;
Onde doveſſe dirſi un dì: cadeo
Lelio, ma al ſuo morir cader poi ſeco
Feo di Cartago le abbattute mura:
Sì bella ſorte, ahimè, Scipio mi toglie:
Vuol, che traendo il Prigionier Siface
Incatenato al Campidoglio, il moſtri
Al Senato Roman: meglio pur fora
Per me della Battaglia entrare a parte
Contro Aniballe, e a parte entrar pur anco
Nella Vittoria di quel fier Nimico.
Aquil. No, Signor, Scipio ſa quanto ſi debba
Al valor voſtro: Vincitor vi manda,
Non già qual Meſſaggier; Fra tutti ſolo

 Preſcelſe

Prescelse Voi, che il meritaste, al grande
Onor di dare lo spettacol nuovo,
E il primo a Roma d' un Monarca vinto,
E strascinato Prigioniero dietro
Al vostro Carro trionfal.

Lel. E pure
Codesto onor, che ad altri, e in altro tempo
Aggradevol mi fora, ora mi spiace;
Oh quanto, Amico, di buon grado sorte
Cambiar vorrei con quei felici, e forti,
Ch' oggi sien pure o Vincitori, o Vinti,
Quì per la gloria della Patria nostra
Avran l' onore di versare il sangue;
Ombra onorata a consolare andrei
Quelle, che a Trebbia, al Trasimeno, a Canne
Invendicate ancora Alme si stanno,
E di Cartago, e di Annibal punito
Il destino aspettando, e la ruina.
Ah se comprendi appieno di quest' Alma
I varj affetti, deh, d' un infelice
Pietà ti prenda, e che più schivi, o siegua,
Mi addita, Amico.

Aquil. E che? son questi forse
D' un cor Romano i generosi sensi?
Non sapete, o Signor, sovra qual base
Dell' Impero Roman l' eccelsa Mole
Salda si appoggi, e chi di Brenno, e Pirro,
E di Anniballe ai replicati invano
Mortali assalti invitta la mantenne?
Nasce il Romano ad ubbidir: sol dopo,
Che al Senato ubbidì, regni su i Vinti:
Ecco Scipio, che giunge: ai suoi voleri
Non vi trovi restio.

Scipione, e detti.

Scip. Pur ti riveggio,
Amico, e al ſen ti ſtringo: inteſo avrai
Il mio diſſegno già . . . . . Ma il tuo ſembiante
Qual sì turbato dal cordoglio il veggio!
Forſe in cor tuo d' ingrato, e di ſcorteſe
Condanni me, qual Rapitor del frutto,
Ch' altri ſi meritò: Forſe, che penſi
Che nulla io badi, e niun penſier mi prenda
Della dovuta ai Vincitor mercede:
Nò, vi penſai: tutta l' avrai, va, corri,
Roma ti attende: Il Prigionier Numida
Straſcina incatenato al Campidoglio;
Moſtralo ai Padri, e nelle opime Spoglie
Raccolte in Cirta il tuo valor ſi legga:
Lo Spoſo Re, colla Regina Spoſa,
Sì, Sofonisba il tuo Trionfo accreſca,
Divida Roma ammiratrice i guardi
Fra un Monarca cattivo, e una Regina,
E fra te ſteſſo ancor: Queſta è la gloria,
Che tocca a te: Qualunque fia dell' armi
Oggi l' evento, o Vincitore io ſia,
O nò, la Trionfal certa tua ſorte
Là in Roma intanto aſſicurata avrai.
Lel. Ah, Signor, la mia ſorte è troppo bella;
Se un Trionfo, che a Te tutto ſi dee,
Si voglia a me laſciar: queſto mio braccio
Non tanto oprò, che il meritaſſe: E' vero,
Che di Numidia il Fato a lui cedette;
Ma dal tuo ſolo a fulminar ſu i Vinti
Imparò 'l mio: L' onor della Vittoria
Tutto è di chi dell' Armi è il primo Duce;

 A Roma

A Roma andrò, ma non ingrato a Scipio;
A lei tutta esporrò delle tue gesta
La storia eterna, gloriosa, e vera:
Al Senato dirò, che già Cartago
Di tue Vittorie al grido le tremanti
Pupille aprendo sul vicin periglio,
Chiamò d' Italia Annibale in sua aita;
E di lui non più nò superbo tanto,
Per condurlo al suo fin, lasciaiti a fronte;
Dirò, che il vincitor tuo Genio il corso
Affretta al memorabil giorno, in cui
Sull' emule ruine vendicata
Passeggerà la Libertà Latina;
Pria ch' io parta però, Signor, permetti,
Che di ossequio, e di amore in segno, impronti
Sull' augusta tua destra un bacio . . . .

Scip. Ah Figlio
Degno di Roma, e d' un Trionfo: ah vieni
Fra queste braccia, e poi carco di gloria
Vattene al Tebro, me lasciando in punto
Di teco gareggiar da valoroso,
E il tuo Trionfo poi seguir col mio.

Arriva Albino, e detti.

Alb. Nella sovrana tua virtù fidato
Quì presso al Campo, e da pochi de' suoi
Scortato il Duce di Cartago è giunto,
E teco favellar, Signor, ne chiede.

Scip. Annibale! Che venga. Il Campo tutto
In ordin di battaglia, e sotto l' armi
Al suo arrivo sia ben disposto, e in vaga

Pomposa

Pomposa mostra, qual conviensi, renda
Onore ad un Eroe nimico, è vero,
Ma degno ancor di Roma. A un tal Nimico
Tale usare da noi si dee rispetto.

Finta Pugna Campale fra due Squadre dell' Esercito Romano, combattendo la prima con Mazza, e Scudo, e la seconda con Dardo, e Targa, indi succedono varj assalti di Spada, dopo li quali vengono Scipione, e Albino.

Scip. Or, che con finto assalto onor gli han fatto
Tutte de' miei Guerrier le invitte Squadre,
Quì si conduca. *Albino parte.*

Scipione solo.

Scip. Pur vedrò una volta
Il mio Rivale: fur pari le nostre
Finora imprese, e pari ancor la gloria:
Ei Roma un tempo, or io Cartago all' orlo
Tratta ho di sua ruina: Eterni Numi
Del Tarpeo tutelari, ecco il gran giorno,
Che dee decider del Destin del Mondo,
Se a Cartago ubbidire ei deggia, o a Roma.
Ecco il mio gran Nimico; oh quale in fronte
Luce di maestade gli balena,
Qual fierezza egli ha ancor.

Annibale, e Scipione.

Annib. da se. Scipione è quegli,
Ben

Ben lo ravviſo agli atti, al volto, all' aria
Di Vincitore . . . . . *ſi avvanza, indi ſedono Scipione, e Annibale, e ſi ritira Albino con le Guardie.*
Se ne' Fati ſcritto,
Scipio, pur era, che colui, che il primo
Le non ancor ſpente faville acceſe
D' un odio lungo fra Cartago, e Roma,
Doveſſe il primo ancor chieder la Pace,
Quegli ſon io, che a Scipio oggi la chiedo;
Tua gloria è ben, che un Annibal ti ceda,
E laſci aperto a te di gloria il campo:
E che il Figlio di quel Scipion, che il primo
Fe' riſonar col ſuo cadere il mio
Temuto nome nell' Italia, or veggia
Me ſupplice al ſuo piede. Ahi perchè i Padri
Paghi non furo, i miei d' Africa, i tuoi
D' Italia! A tanti guai non fora or l' una
Soggetta, e l' altra: ah diaſi agli odj il fine;
Di ſangue aſſai tra noi ſi è ſparſo: Pace
Omai riſtori e l' uno, e l' altro Impero;
Queſta di guerra l' alte aperte piaghe
Saldar ſol puote: appreſi al lungo giro
Di ben tre luſtri a ſoſtenerne i danni;
I miei Stendardi ſventolar fec' io
Alle Porte di Roma, e dentro un Aſta
Gittaivi; or le voſtre armi il ſuon guerriero
Preſſo a Cartago rimbombar ci fanno;
Cangiò la Sorte il ſuo giro; Tu certo,
Scipio, così non penſi, il ſo; ridente
Chi ſol mirala in faccia, egli s' inganna,
Se qual' è, ravviſarla appien ſi crede;
Non porta a caſo l' ali, o indarno aggira
L' incerto piè ſulla volubil ruota;

In

In me ravvisa uno di quegli, in cui
Di sua incostanza fè l' ultime prove;
Lei Duce, io d' armi, e di vittorie mie
Empiei l' Italia, e di Romano sangue
Bagnai più Campi suoi, tinsi più Fiumi;
Come or tu pensi, allora io pur pensava;
Mi fingea di calcar col piè già il collo
A Roma, come tu quel di Cartago;
Impara dal mio inganno: Io t' offro un punto
Non d' incertezza, ma di gloria: Io t' offro
Un impresa di onor; Scipio, la Pace
Tutte coroni le Vittorie tue:
Non ti fidar d' una Battaglia al caso;
Ha Roma, è vero, ma Cartago ha ancora
Ed Armi, e Duci, ed Elefanti, e Squadre;
Attilio non avria da acerba morte
Visto troncare il filo ai giorni suoi,
Se Vincitor donato un dì riposo
Avesse ai Vinti: Ragion vuol, nol niego,
Che chi la Pace implora, in prezzo d' essa
Alquanto ceda a quel, da cui l' implora:
Sicilia adunque, e la Sardegna, e Spagna,
E quante Isole hà il Mar, servano a Roma,
L' Africa sola a noi rimanga: Forse
L' ultimo accordo infranto avrebbe mai
Resa la nostra Fè sospetta a Scipio?
Annibal fia mallevador: La Pace
Egli è, che brama, ei, che mosse la Guerra;
E chi là seppe dell' Italia in seno
La Guerra mantener coll' Armi, in grembo
Alla sua Patria mantener pur anco
Saprà la Pace, se Scipion la doni.

Scip.

Scip. Sapea ben io, ch' all' Affricano lido
Annibal comparendo avria la Pace
Turbata anzi vieppiù: La tua comparsa
Resa ha Cartago baldanzosa troppo
A violare le Tregue: Accetta i Patti,
Li rompe a un tratto; ne' Legati miei
Offende e Roma, e me; nè pensa infida
A placar de' Romani il giusto sdegno.
Forse pretende trar profitto insino
Dal suo mancar di Fede, ed ingrandirsi
Co' Tradimenti suoi? Nò, nò: coll' armi
Nostre su Lei vendicheranci i Numi:
So, che incerta è la Sorte, e la Battaglia,
Ma so ancora, che il Ciel castiga i Rei
Violatori di Fè; Cartago a noi
Cede più Regni? Ma non fur le nostre
Spade, che gli acquistar? Or ben, se a lei
L' antico accordo già proposto aggrada,
Vedi Bontà, la Pace in don le porgo;
Se nò, decida il Brando, e andiamo all'Armi. *si alzano.*
Annib. E ben la Pugna accetto: ancora vinta
Non è la mia Cartago: Armi, Virtute,
Costanza ai miei non manca; e potria forse
La Fortuna condurmi un' altra volta
A Roma Vincitor; pensaci . . . .
Scip. E Roma
T' accoglierà, tel giuro, in seno un giorno
Ma vinto, o morto; va.... *parte Annib.* Lelio si chiami,
Se ai venti ancor non ha date le vele; (*verso Albino.*
E Massinissa, alle mie Tende; Io spero
Ch' abbia fra poco il Passaggier quà vago
Cartago a ricercar entro Cartago.

Veduta

VEduta di un tratto aſſai amplo di Mare, dentro a cui vedraſſi Nettuno maeſtoſamente ſedente dentro alla ſua grande Conchiglia. Inſiememente vedranſi quattro Nereidi intreccianti Corone di Perle, che meſſo piede a terra grazioſamente porgeranno a quattro Tritoni in contraſſegno di aria trionfatrice, e di una ſomma placidezza, e tranquillità di Mare, a favore della quale vedranſi varj Perſonaggi di terra danzare in aria aſſai feſtante, e come di ringraziamento a Nettuno per un sì gradevole, e vantaggioſo benefizio. La preſente Introduzione ſerve a denotare la felice Navigazione, e proſperevole traſporto di tutta l' armata Romana dalla Sicilia in Africa comandato da P. Scipione, e da Eſſo-lui regolato coll' avere ſotto del ſuo comando C. Lelio, M. Porzio Catone Queſtore, M. Pomponio Pretore ec. non avendo ſciolte, ed inviaggiate le ſue Navi dal Porto di Libéo, o promontorio Boéo, ſe non ſe prima d' avere implorato l' ajuto, e la protezione dei Numi preſidenti al Mare, d' indi alla Terra ancora ec.

Divi Divaeque, qui maria terraſque colitis, vos precor, quaeſoque uti quae in meo imperio geſta ſunt, geruntur, poſtque gerentur, ea mihi, populo, plebique Romanae, ſociis &c. bene verruncent; eaque vos omnia bene juvetis &c.

T. Liv. dec. 3. lib. 9. c. 17.

FINE DELL' AZIONE SECONDA.

COMPONIMENTO DEL SIGNOR BARON GIUSEPPE BRIGIDO DI TRIESTE
Segretario dell' Accademia.

CANTATA

SECONDA.

IL DESTINO DI CARTAGINE.

LEon piagato per l' orride ſelve
Più feroce fuggendo ſi adira
Non l' arreſtan con l' aſte le Schiere,
Fugge, torna, minaccia, ſi aggira,
Nulla teme chi 'l caccia, chi 'l fere,
Più ferito, più crudo ſi fa.
Tal ſu Roma per far la vendetta
Anniballe fuggendo ſi affretta,
Ma fuggendo più fiero ſen va.
Leon ec.

Oh di regnare inſaziabil ſete!
Ecco di Roma i generoſi figli
Stancano i Mari con rapaci vele
Per diſturbar ne' più remoti lidi
La Pace degl' Imperi, e quai Tiranni
Dell' Amiſtà col riſpettabil nome
Copron frodi, e catene,
E a più Re portan ſervitute, e pene:
L' oro de' Regni altrui gli attira, e muove

Il lor odio, il lor ferro, e la lor ſete:
Diſciolga pur dalla Tarpea pendice
L' Aquila vincitrice
Contro Cartago gl' imperioſi vanni,
E guidi ſeco cento Schiere, e cento
A recarmi ſpavento;
Forſe un giorno vedrà Roma ſuperba
Sepolta, e aſcoſa tra l' arena, e l' erba
L' Emola ſua Cartago, e il fier diletto
Avrà di mia ſconfitta;
Sì, lo preveggo; ma preveggo ancora
Colla caduta mia la ſua ruina,
Veggo, che il Ciel deſtina,
Che a diviſi ſuoi figlj in braccio pera;
E in quella, che appreſtò, funerea tomba
A me, ſul vinto il vincitor ſoccomba;
O fortunata Sofonisba invitta,
Che di portar delle catene il peſo,
E laſciarſi lordar di Lazia polve
Il Real biondo crine
Là per le vie latine
Magnanima ſdegnò, ma col veleno,
Onde ſi aſperſe il ſeno,
Ombra famoſa, e vendicata aſſai
Volſe a gli Eliſi il ſuo miglior cammino,
E ſi ſottraſſe al vincitor latino.

Dalle ſponde del torbido Lete
Generoſa
Fa inſulto la Spoſa
A Siface, che va prigionier;

E il

E il veleno
Mostrando, che ha in seno;
L' odio antico
Al Romano nemico
Anniballe consiglia a tener.
Dalle sponde ec.

DEL SIGNOR MARCHESE D. ALESSANDRO OLIVAZZI MILANESE
Accademico di Lettere.

AZIONE

AZIONE TERZA.

Albino, ed Aquilio.

Alb. Glà accesa è al suon de' bellici strumenti
La battaglia fatal, da cui dipende
La sorte, o Amico, ed il destin di Roma.
Vinca Annibale, o Scipio, una vittoria
Decider deve, ai due confin del mondo
Se alfine abbia a imperar Roma, o Cartago.
Aquil. Convien sperare, che propizio a Roma
Si dichiari il destin, ma pure ancora
V' è ragion di temere.
Alb. E qual timore
Può sorprenderti il core?
Aquil. Io fui presente
Al primo ardor, che risvegliò la pugna:
Or or ne vengo, e nel maggior calore
I Guerrieri lasciai. Le ostili Schiere
Incalza Scipio, e intrepido sostiene
Il superbo Annibal l' urto de' nostri.
Facil crede la palma, e non per anche
Ha impugnata la spada; Intatte ancora
Son le sue Schiere, e in ordine disposte:
Sì quelle Schiere, che da Italia ei mena
Alle guerre, e ai trionfi avvezze, e altere

Pel

Pel molto sangue ahi già sparso dai tanti
Romani estinti al Trasimeno, e a Canne.

Alb. Ingiusto, e indegno d' un Roman, qual sei,
E' il tuo timore; Annibale paventi
Il gran Duce Roman da Numi eletto
A far soggetti a Roma, Africa, e il Mondo.
Il vinto Ibero, il prigionier Siface
Gliene fan fede, e gliene dier l' avviso.
Simil sorte s' aspetti; oppur.... Ma quali
Sento intorno eccheggiar grida festose?
Forse la pugna, Amico....

Aquil. Ella è compiuta;
Non occor dubitarne. Andiamo al Campo
A ravvisare il vincitor qual sia.

Alb. Forse di Scipio è la vittoria. Andiamo. (*partono*)

Scipione, Massinissa, e Lelio.

Scip. Ecco, che Roma non ha più nimici:
Tutti son vinti. Altri sul Campo esangui
Premon confusi l' Africane arene
Dal Latin ferro estinti; Altri cattive
Porser le piante ai ceppi; Altri la vita
Colla fuga comprar. Cartago istessa
Più alzar non osa la superba fronte.
Pentita del suo ardir lungi la miro
Starsi penosa su le sue sconfitte.
Annibale, il confesso, questo mio
Rispettabil nemico, ha per tre lustri
Colà nel Lazio il gran destin di Roma
Saputo bilanciar; ma quivi in fine
Gli fu forza cader; Entro Cartago,

Ove

Ove fuggì, de' vincitori al guardo
Or cela il suo rossore; e forse il pianto:
Però di vanto tal Roma a me solo
Debitrice non è, il deve in pria
A' giusti Numi, e al valor vostro il deve.

Lel. Se co' nimici della Patria, e vostri,
Che miei pur son, strinsi la spada, il braccio,
E il valore impiegai, tanto chiedea
Da me l' onor di guerreggiare al fianco
Di Scipio, e quell' amor, che a Roma io deggio.

Mass. Quanto per Roma io feci, e quanto oprai,
Scipio, fu mio dover, e sol pretesi
Così meglio potere al Mondo tutto
Giustificar l' onor d' esserle Amico.
Che se quì vedi superati, e vinti
I suoi nimici, e nostri, è sol tuo vanto,
Sola gloria di te, il cui gran nome
Sol basta a stabilir le tue conquiste
In queste al Sol vicine ardenti arene
Non men, che ne' gelati ultimi lidi.

Scip. Roma si pregia avere in Lelio un figlio,
E un' Amico fedel nel Re Numida,
Onde voi pur chiama, e destina a parte
Di quel Trionfo, che condurre io deggio
Tra 'l plauso universale in sul Tarpeo.
La Plebe impaziente omai l' attende.
Brama vedere incatenate, e scolte
In metallo le immagini dei Regni,
Che soggiogati abbiam: Sì giusta brama
Vò soddisfare. Ma al Trionfo manca
L' ornamento più bel.... Sì Sofonisba
La Sposa di Siface....

Mass.

Mass. Io bene intendo
I rimproveri tuoi. Deh non volermi
Più rinfacciare un' infelice amore,
Un' amor, che già fu.....
Scip. Che? più non l' ami?
Mass. Come serbar potrei viva una fiamma,
Che Scipio disapprova, e Roma offende?
Sono amico di Roma, e il mio quantunque
Rigoroso dovere adempio, e quanto
Di più caro, e prezioso avea dal core
Divido, e l' offro al Campidoglio in dono.
Scip. O Generoso core, o core invitto!
Degno d' esser Roman; quanto ti deggio,
Quanto Roma ti deve! Erati poco
L' aver fugati, e vinti i suoi nimici,
Che infine ancor per lei vinci te stesso.
Mass. E fare il deggio. Amico de' Romani
Deggio lor imitar; da lor l' appresi.
Un' emula virtude, e generosa
Al cor m' inspira l' amistà di Roma.
Lel. E' forza il dir, che a ben formar gli Eroi
Basti l' esempio, e la virtude, e il nome
Del gran Scipio Romano.
Aquil. (*che sopraggiunge*) Un Oratore,
Che da Cartagin vien, chiede parlarvi,
E presentarsi a Voi.
Scip. Digli, che venga. (*parte Aquilio*)
Forse trema Cartago, e vuol la pace.
E ben, se umil sommetterassi ai patti,
Che a nome del Senato, io proporrolle,
Abbiala pur.

Adarbale,

Adarbale, e detti.

Adarb. Signor, dall' alto grado
Di grandezza, e d' onor, a cui t' innalza
In questo dì la tua vittoria un guardo,
Alla vinta Cartago un guardo volgi.
Ti fu nimica; la vincesti, ed ora
Al piede vincitore umil s' inchina.
L' armi depone, e giura ossequio, e fede
Alla gran Roma, e al suo voler s' umilia,
E (se pur qualche al vincitore il vinto
Puote chieder mercè) pace le chiede.
Scip. E Roma (se sommessa, e umil si mostra
Cartago al suo voler) pace le dona.
Adarb. Esponi pure il suo piacer, che tutto
Giura eseguir.
Scip. Che il Popol di Cartago
Libero viva nelle prische Leggi;
Che a Roma renda i fuggitivi, e quelli,
Che strascinano al piè servil catena;
Tutte le navi, ed i Vascelli armati,
Che a questi lidi attien l' ancora oziosa
Sien de' Romani, e gli Elefanti ancora;
Nè più per l' avvenir altri ne avvezzi
Belliche torri a sostener sul dorso.
In Africa non più, nè fuori ardisca
Impugnar l' armi, ed intraprender guerra
Senza il consenso del Senato. Udisti?
Questo è il voler di Roma, e a questo prezzo
Pace, e perdon le dà. Partir tu puoi. *parte Adarbale.*
Lel. Scipio compiuta appieno è la tua gloria:
Tu vinci, e poi perdoni, e in questo giorno

Del tuo Trionfo allo splendor s' aggiugne
Donna Real.....

Scip. Su via non più dimore,
Hò l' alma impaziente, e tutta piena
Del suo grande piacer. Pronto il Trionfo
S' ordini omai; Sotto l' eburnee Rote
Strida giuliva l' ambiziosa arena.
Tra giuochi intanto, e trionfali feste
Si ringrazjn gli Dei: Queste saranno
Un' immagine, un' ombra del Trionfo,
Che poi condur dovremo in Campidoglio.

Quì si fanno Giuochi di Festa con maneggio concertato di Aste, e Bandiere in contrasegno di Allegrezza per la Vittoria riportata da P. Corn. Scipione contro d' Annibale, e si fanno pure varj Giuochi a solo colle suddette Aste, e Bandiere, indi vengono Scipione, Lelio, e Massinissa.

Lel. Gran vincitor, nel porto avidi stansi
I Nocchier di spiegar le vele ai venti,
E te condurre Trionfante al Tebro;
Aspettano l' onor d' un tuo Trionfo
Le vie Latine: In pronto abbiam le spoglie
Della vinta Cartago; Prigionieri,
Carri, Elefanti, istoriate Insegne,
Spade, Scudi, Tesor, nimiche Tende:
Vittoria bella sì Roma non ebbe.
L' assenza sol della Regal Cattiva
La pompa trionfal rende imperfetta.

Scip. E ancor non giunse il Messaggier dal Campo,
Che a me condur la deve?

Lel.

Lel. Ancor nol vidi.
Però breve sarà la sua dimora,
E a questa volta or forse il passo affretta.
Scip. Numi immortali! Impaziente io sono:
Spoglia sì illustre al mio trionfo, ah troppo
Aggiugne di splendor, senza di lei
Fora men caro al Tebro, a noi men bello.
La sola Sofonisba, o Massinissa,
(Credilo pure) un gran trionfo illustre
Forma per te, che la cedesti a Roma.
Del tuo gran core..... e ben che rechi Albino
Sofonisba dov' è? (*ad Albino, che sopraggiunge*)
Alb. Trista novella
Sofonisba, o Signor, più non è in vita.
Scip. Numi eterni, che ascolto! e chi una vita
Sì preziosa troncò, che esser doveva
Il maggiore splendor della mia gloria?
Chi il traditor m' addita?
Mass. (*da se*) Alma coraggio:
Alb. Lungi molto non è; in letal tazza
Un tuo Collega, un tuo diletto Amico,
Quel Massinissa, che quì vedi, Ei stesso
Le presentò la morte.
Scip. Ah Massinissa!
Tu dunque:... e sarà ver? tu l' uccidesti?
Mass. Non occor simular, vano saria
Il volerlo negar; l' uccisi io stesso.
Scip. Gran Numi! E qual improvido consiglio,
Qual cagion strana, qual furor ti spinse
A questa disennata opra crudele?
Dunque la cedi a me per poi rapirla,
E rapirla per sempre? Ah caro Amico,

E ſarà ver, che tu m' abbia tradito?
Dunque in quel punto, in quel momento iſteſſo,
Che ammirava il tuo cor, che lo eſaltava,
Che lo credeva generoſo, e degno
D' eſſer Roman; nel tuo penſier feroce
Tu ravolgevi un così enorme inganno?
Maſſ. Ah non parlar così. Quando ſaprai
La cagion, che m' induſſe all' opra odioſa,
Dirai, che non fu inganno, o almen dirai,
Che ſol fu un giuſto, e neceſſario inganno.
Scip. Un neceſſario inganno?
Maſſ. Anzi glorioſo,
E degno ancor, ſe vuoi, d' un cor Romano.
Aſcolta. Ero nel Campo, e a piedi miei
Supplice Sofonisba io mi trovai
Tutta ſmarrita in volto, e sì mi diſſe:
Se v' ha qualche pietà tra' vincitori,
Abbi pietà di me: Pe' ſommi Dei,
Per la tua Roma ancora io ti ſcongiuro,
Non laſciarmi in poter de' miei nimici,
Toglimi dal roſſor d' eſſer condotta
In Campidoglio ad un vil Cocchio avvinta.
Son ſenza Regno, è ver, ma il regio core
Col Regno non perdei: Deh non volermi
Avvilita così, che ſe al mio ſcorno
Non v' ha riparo alcuno, avvi la morte;
Queſta negar non puoi; Queſta ti chieggio. . . :
Ah Scipio! In così dir Ella piangea, ...
Piucchè i ſuoi rai m' innamorò quel pianto,
E le giurai, che al roſſor del Trionfo
Eſpoſta non ſarebbe, ed a tal fine
La man le diei di Protettor, di Spoſo.

Inutil

Inutil Protettor, Spoſo infelice!
Queſto mio nodo, che pietà ſol ſtrinſe,
Svegliò i tuoi ſdegni, e ne temei la poſſa.
Che far dunque dovea? Quì ſi trattava
Spergiuro divenire, o a Roma, o a Lei,
Così fra dubbj miei l' eſtremo eleſſi
Più ſicuro riparo: Ah sì la morte
L' unico fin delle miſerie umane
Fu la ſtrada miglior: Per un mio ſervo
In gelido velen le inviai la morte,
In lei punendo l' innocente colpa
D' eſſere Spoſa d' un Rival di Roma.
Saputo non avrei meglio in un punto
Serbar la fede a lei, la fede a voi,
E il mio error emendar....

Scip. Barbara emenda
Della colpa peggior! Mal ſi corregge
Il primo error con il ſecondo; ah tanto
Non chiedeva da te; Troppo faceſti.
Sofonisba infelice.... E con qual core,
O Albino, Ella incontrò l' ultima ſera?
Che fè, che diſſe nel morir?

Alb. Signore,
Creduto non avrei tanta virtude
In Lei trovar. Intrepida, feroce,
Preſaga del deſtin, che l' attendea,
Preſe la tazza, e impavida ſoggiunſe:
Tazza nuzial del mio novello Spoſo,
Quanto grata mi ſei, che al fin conduci
Queſta mia vita, e in un le mie ſventure.
Su via, ſi mora omai, ſi mora, e ſappia
Il fier Latin, che il Tebro ſol fecondo

D' Eroine

D' Eroine non è, che Africa ancora
Le sue produce, e quì si sa morire.
Scip. Oh virtù eccelsa, o nobile fierezza!
Alb. Ciò detto, ai labbri il fatal orlo appressa,
E ne beve il velen, che in un istante
Le sparge il volto di pallor mortale.
Lel. Cor generoso!
Alb. Indi ver me rivolta,
Che a vista tale immobile rimasi,
Va, disse, a Massinissa; al caro Sposo
Fa chiaro il mio destin, digli, che muojo
Lieta, e contenta, ed al suo amor fedele,
Che ancor tra l' Ombre degli Elisii mirti
Costante l' amerò, che quella pace
Che ivi godrò, sì quella pace istessa
Farammi rammentar, ch' ella è suo dono.
Volea più dir, ma in un sospir spezzata
N' uscì la voce non intesa, e quivi
Restò senza favella, e senza vita.
Mass. Ah Sofonisba amata! Ah dolce, ah cara,
Finchè piacque al Destin, cara mia Sposa.
Ombra di lei, che quì forse t' aggiri,
Che vedi il grave mio dolor, perdona
A un tiranno dover, perdona, e questo
In testimon fedel della mia doglia
Amaro pianto accetta, e vatti in pace . . . .
E che? son io, che piango? . . . . in faccia a Scipio
Massinissa col pianto? Ah vergognose
Lagrime vili! Forse aver veduto
In su le ciglia a un suo Guerriero il pianto
N' arrossirà la Maestà Latina.
Io stesso n' arrossisco . . . . Ah Scipio scusa,

Scusa

Scusa la mia pietà; L' esser pietoso
Non è colpa agli Eroi, nè sempre è vile,
Anzi tal volta è necessario il pianto.

Scip. Ti racconsola. Sì gloriosa morte
Uopo non ha di pianto; io pure, Amico,
Il suo compiangerei crudel destino,
Se invidiabil non fosse, e non avessi
Quì veduto il chiaror d' una virtude,
Che mi credeva in questo Clima ignota.
Me ne compiaccio: Così ancor trionfa
Roma di lei, che imitar seppe il core,
Ed il valor delle Latine Spose.
Questa tua crudeltà nò non m' offende,
Troppo chiaro mi fa quanto sia grande
Il magnanimo cor, che la produsse;
Anzi premio ne avrai; Se una Regina
Perder sapesti, per serbare a Roma
La fedeltà, Roma ti dona un Regno.
Lo Scettro di Siface, ed il Diadema
La destra, il crin di doppio onor ti fregi,
Che ben degno ne sei . . . .

Mass. Dono sì grande
Ah troppo eccede i merti miei. Per meglio
Poterlo meritare un dì vorrei
Pel temuto Latin nome famoso
Dare la vita, e del mio sangue istesso
A' suoi Nimici imporporare il brando.

Scip. Ben son degne di te brame sì eccelse:
E tu, gran Lelio, il cui valor gran parte
Ha nelle mie vittorie, a Roma andrai:
Le maestose trionfali Rote
Meco ti condurranno in Campidoglio.

Più

Più bel Trionfo non miraro mai
L' onde del Tebro, e le Romulee ſtrade;
Nè tali mai, nè più copioſi allori
Fur preſentati in ſacrifizio a Giove.

PRende la ſua decorazione queſt' ultimo Ballo dalla maeſtoſiſſima veduta del Tempio di Giove Olimpico, dentro al quale vedraſſi ſopra luminoſi volumi di nuvole il ſimulacro di Giove coll' avere ai piedi la ſua grand' Aquila. Le varie Nazioni d' Europa, che s' introducono a comporre queſta Danza di Trionfo, ed a portare al Tempio mentovato Doni proprj del loro paeſe vengono a dare una leggiera dimoſtrazione di quella ſuperbiſſima pompa, ed auguſta magnificenza, colla quale non ſolo P. Cornelio Scipione entrò, e ricevuto fu in Roma dopo l' ottenuta gran Vittoria in Africa contro d' Annibale, ed a totale ſconfitta di Cartagine ridotta in ſervitù, ma di quei ſupremi onori, ed applauſi infiniti, che da tutte le Città, e da tutte le Populazioni ancora delle vaſte Campagne, per le quali paſsò nel ſuo ritorno a Roma egli ricevette ec.

Ipſe per laetam pace non minùs quàm victoriâ Italiam, effuſis non urbibus modo ad habendos honores, ſed agreſtium etiam turbâ obſidente vias Romam pervenit, triumphoque omnium clariſſimo urbem eſt invectus &c.

Tit. Liv. dec. 3. lib. 10. c. 36.

FINE DELL' AZIONE TERZA.

COMPONIMENTO DEL SIGNOR CONTE PAOLO EMILIO CAMPI MODENESE
Principe di Lettere, ed Accademico d' Armi.

CAN-

CANTATA
TERZA.

BELLONA, PALLADE.

BELLONA.

QUanto mi affanna il non veder ne' petti
Ferver quel priſco ardor, per cui già Roma
Sull' auguſta ſua chioma
Fiorir gli allori ai priſchi dì facea:
Non più quel ſuon guerrier gli animi accende,
Che i Scipioni animava alle Battaglie,
E lor d' alte faville il cor ſpargea,
Per cui ſimili al Fulmine, che ſtriſcia,
Portar ruine, e incenerir Cartago:
Che ſe del Brando mio mirino un lampo;
O veggano ondeggiar Aſte, e Bandiere,
Gli aſſale un improvviſo alto ſpavento.
Ai dov' è 'l priſco più valor Latino,
Che del Sole il cammino
Alle Aquile ſegnò per tutto il giro
Dell' Impero Roman! Già mancar parmi
Ne' petti ai miei Latin l' amor dell' Armi.

PALLADE.

Ti duoli, e n' hai ragion; nè men crudele
Del tuo fu 'l mio Deſtino;

Di Grecia in Trono io ſtava aſſiſa un giorno
Con l' arti mie d' intorno,
Nè mai mancaro a me Figli, e Seguaci;
Ma co' miei ſtudj ſconoſciuta or ſono;
So, che mi affanno indarno,
Quando i forti Scipion non men guerrieri,
Che dell' arti di Pace, e degl' ingegni
Difenſori, e ſoſtegni
L' invidioſo Fato
A te non men tolſe, che a me: perdei
Tutto allora il mio Regno, e onor con loro,
E poco poi durò l' Età dell' oro.

BELLONA.

Però ſe al Tebro in riva
Mancar gli Scipj, e i lor guerrier mancaro
Genj feroci, ancor mia gloria è viva,
E ne' priſchi ſplendor tutta ſi avvolge;
Nò, non è ver, che l' imbrandir gli acciari
Opra ſol foſſe degli antichi Eroi;
Ancor l' Italia i ſuoi Guerrier produce;
Quì in riva al bel Panaro
Nel Core invitto dell' ESTENSE DUCE
E' ancor famoſo di Bellona il nome;
Ei meritò delle latine chiome
I priſchi allori, e ſe ne feo corona:
E benchè in pace, e tra glorioſi ulivi
Segga ſul Trono a governar l' Impero,
Pure non ceſſa dai guerrier Lavori;
Quì pronti al ſuo voler ſudano i Fabbri
A temprar Aſte, e Scudi

Sulle

Sulle ſonanti incudi;
Quì di Marte un Teatro aprir ſi vede,
U' bellicoſa pompa
Di mille, e mille ordigni aſpri di morte
All' occhio ammirator di più Stranieri
E un amabil ſpavento,
E un diletto guerrier ſvegliano a un tempo;
E i Fulmini di Marte,
I nuovi Bronzi emulator del Tuono
Rendon temuto in pace il regio Trono.

Leon di prede ſtanco
Placa gli ſdegni, e tace,
Compon l' artiglio in pace,
E nelle uſate ſelve
Ritorna a ripoſar.

Ma pur benchè placato
Par, che minacci, e ſpeſſo
Il Pellegrin, le Belve
Sa coll' artiglio ſteſſo
Da lungi ſpaventar.

Leon di prede ec.

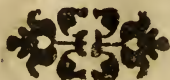
PALLADE.

Quì ſotto l' ombra degli argentei vanni
Dell' ATESTINO AUGEL non ſolo è chiaro
Di Marte, e di Bellona il nome, e il grido;
Ma quì Pallade ancora ha gloria, e fama;
Quì mille Alunni miei
Ravolgo entro il chiaror de' rai Febei,
E l' ESTENSE immortal degno SOVRANO
Porge Clemente all' opre mie la mano.

Ei

Ei nell' avita Reggia ai ſuoi Vaſſalli
Delle Latine, e delle Greche carte
Ampj teſor comparte,
Cui valor raro, e antichità più rara,
E per l' ordin novel da ſaggia mano
Aggiunto al gran Teſoro,
Orna, avviva, e riſchiara;
Ei le ſtrade apre, che al ſaper li guida
Al paro de' Scipioni, e degli Auguſti,
E quella gloria, che acquiſtò col Ferro,
Render maggior coll' Arti mie Lui piace,
E farſi in Guerra glorioſo, e in Pace.

Se di Marte tra i furori
Ei ſi lancia, e ſtringe il Brando,
Guida ſol tra Palme, e Allori
Il feroce ſuo Deſtrier;
E ſe all' ombra dell' Ulivo
Sta a godere i bei ripoſi,
Ai Vaſſalli avventuroſi
Apre i fonti del ſaper.
Se di Marte ec.

Del Signor Conte Luigi Campi Modenese
Accademico di Lettere.

Signori,

Signori, che tirano in aſſalto, danzano, e ſi eſercitano ne' giuochi di Picche, e Bandiere, ed altri Militari maneggi diſtinti per cadauna Azione ſecondo le operazioni, e carattere, che in quelle avranno eſercitato, o avranno portato.

AZIONE PRIMA.

Gioſtra Militare fatta con Aſte dalli Guerrieri Romani.

Capitano della Prima Squadra.
Sig. Adelmo Petazzi di Trieſte Conte del S. R. I.
Tenente.
Sig. Gio: Paolo Baglioni N. U. Veneto.
Guerrieri della Prima Squadra.
Sig. March. Franceſco d' Oria Nobile Genoveſe.
Sig. Conte Filippo Marſigli Bologneſe.
Sig. D. Galeazzo Guadagni di Caſalmaggiore.
Sig. March. Gio: Eſtenſe Malaſpina di Villafranca.
Sig. March. Domenico Spinola Nobile Genoveſe.
Sig. Conte Bonaventura Gardani Mantovano.
Sig. March. Creſcentino Baviera Peſareſe.
Sig. Conte Leandro Borini Nobile Padovano.
Sig. March. Franceſco Eſtenſe Malaſpina di Villafranca.
Sig. March. Carlo Eſtenſe Malaſpina di Villafranca.
Sig. March. D. Ceſare Corti Paveſe.
Sig. Conte Girolamo Bentivoglio Bologneſe.

Capitano della Seconda Squadra.
Sig. March. Gio: Battiſta Pallavicini N. Genoveſe.

 Tenente.

Tenente.

Sig. Conte D. Francesco Visconti Milanese.

Guerrieri della Seconda Squadra.

Sig. March. Gio: Bendinelli Pallavicini N. Genovese.
Sig. March. Andrea Pallavicini N. Genovese.
Sig. Conte Antonio Marsigli Bolognese.
Sig. March. Giacomo Maineri N. Genovese.
Sig. Gio: di Vilana Perlas Viennese Conte del S. R. I.
Sig. Cavaliere di Malta Fra Gaetano Marchese Valenti Mantovano.
Sig. March. Alfonso Coccapani Modenese.
Sig. Gio: Battista Baglioni N. U. Veneto.
Sig. Conte D. Francesco Corti Pavese.
Sig. Conte Antonio Cerati Parmigiano.
Sig. Conte Angelo Radini Tedeschi Piacentino.
Sig. Conte Alfonso Poggi Carpigiano.

NEL PRIMO BALLO.

Rappresenta l' Ombra di Didone.

Sig. D. Carlo Molosso di Casalmaggiore.

Personaggi Romani.

Sig. Conte D. Lodovico Negri della Torre Pavese.
Sig. March. D. Giorgio Olivazzi Milanese Accad. di Lettere.
Sig. March. Alberico Estense Malaspina d' Olivola.
Sig. Filippo Ricciardelli Riminese.

Giardinieri.

Sig. March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione Piacentino.
Sig. Conte Pietro Bottoni Reggiano Accad. di Lett., e d' Armi.
Sig. Conte Cleto Gnoli Ferrarese Accademico d' Armi.
Sig. March. Alfonso Paveri Fontana Accad. di Lett., e d' Armi.
Sig. Conte Francesco Borini Nobile Padovano.
Sig. Alessandro Gianotti di Correggio.

Altri

Altri Giardinieri.

Sig. Marchese Antonio Gerardenghi.
Sig. March. Ercole Bernardi Modenese Accad. d' Armi.
Sig. March. Lodovico Coccapani Modenese.
Sig. March. D. Carlo Vaini Cremonese.
Sig. Francesco di Vilana Perlas Viennese Conte del S. R. I.

Giardiniere.

Sig. Francesco Mazzarosa Patrizio Lucchese.
Sig. Francesco Guastavillani Bolognese Accad. di Lettere.
Sig. Conte Rizzardo Pepoli Bolognese.
Sig. March. Giulio Raggi Nob. Genovese.
Sig. Filippo Sardi Patrizio Lucchese.

Intrecciano un Ballo a due.

Sig. Marchese Alfonso Paveri Fontana.
Sig. Conte Cleto Gnoli.

Altro Ballo a tre.

Sig. Marchese Ercole Bernardi.
Sig. Francesco Guastavillani.
Sig. Francesco Mazzarosa.

Intreccia un Ballo a solo.

Sig. March. Antonio Gerardenghi.

Altro Ballo a solo.

Sig. Marchese Lodovico Coccapani.

AZIONE SECONDA.

Finta Pugna Campale formata dalle Squadre Romane.

Capitano della Prima Squadra.

Sig. Conte Alfonso Loschi Vicentino Accad. di Lett., e d' Armi.

Tenente.

Sig. March. Francesco Colloredo Co: del S. R. I. del Friuli.

Alfiere.

Alfiere.

Sig. Conte Paolo Emilio Petrucci di Pontremoli.

Combattono con Targa, e Mazza.

Sig. Francesco Brigido di Trieste L. B. del S. R. I.
Sig. March. Antonio Valenti Mantovano.
Sig. March. D. Giorgio Olivazzi.
Sig. Curzio Guinigi Patrizio Lucchese.
Sig. Lorenzo Orsucci Patrizio Lucchese.
Sig. Niccolao Montecatini Patrizio Lucchese.
Sig. March. D. Giuseppe Caravaggi Resta Milanese.
Sig. Abate Conte Gio: Pepoli Bolognese.
Sig. Conte Ugo Pepoli Bolognese.
Sig. March. Alberico Estense Malaspina.
Sig. Conte Carlo Severoli Faentino.
Sig. Alfonso Bosi Reggiano.

Capitano della Seconda Squadra.

Sig. Conte Francesco Carradori di Recanati.

Tenente.

Sig. Francesco Ulderico della Torre, e Valsassina, Conte del S. R. I. di Gorizia.

Alfiere.

Sig. Conte Fabio Petrucci di Pontremoli.

Combattono con Scudo, e Dardo.

Sig. Carlo di Vilana Perlas Viennese Conte del S. R. I. Accademico di Lettere.
Sig. Principe del S. R. I. Gio: Gonzaga Mantovano.
Sig. March. Giulio Asplanati N. Genovese Accad. di Lett.
Sig. Conte D. Lodovico Negri della Torre.
Sig. Gaspare Cimicelli Modenese.
Sig. Conte Carlo Borini Nobile Padovano.
Sig. Conte Annibale Simonetti di Osimo.
Sig. Conte Gio: Giulio Anguissola Piacentino.

Sig. Filippo Ricciardelli.
Sig. Conte Fabio Petrucci.
Sig. Principe del S. R. I. Carlo Gonzaga Mantovano.
Sig. March. Gio: Battiſta Ayroli N. Genoveſe Accad. di Let.

Fanno il primo Aſſalto di Spada.

Sig. March. Antonio Gerardenghi.
Sig. Conte Paolo Emilio Campi.

Giuoca a ſolo con Bandiera.

Sig. Conte Pietro Bottoni.

Aſſalto Secondo.

Sig. Conte Carlo Carradori.
Sig. Giorgio Caſſoli.

Giuoca a ſolo con Picca.

Sig. Marcheſe D. Carlo Vaini.

NEL SECONDO BALLO.

Rappreſenta Nettuno.

Sig. Marcheſe Gio: Battiſta Ayroli.

Rappreſentano li Tritoni.

Sig. Marcheſe Antonio Gerardenghi.
Sig. March. Ercole Bernardi.
Sig. Conte Carlo Carradori di Recanati Accad. di Lett., e d' Armi.
Sig. Abate Ottavio Vincenzo Sardi Patrizio Luccheſe.

Nereidi.

Sig. Franceſco Maria Chelli Patrizio Luccheſe.
Sig. Franceſco di Vilana Perlas Vienneſe Co: del S. R. I.
Sig. Marcheſe D. Carlo Vaini.
Sig. Marcheſe Carlo Fiaſchi Ferrareſe.

Peſcatori.

Pescatori.

Sig. Marchese Lodovico Coccapani.
Sig. Marco Bonzetti Riminese.
Sig. Vincenzo Cassoli Reggiano.
Sig. Francesco Guastavillani.

Barcajuoli.

Sig. Francesco Mazzarosa.
Sig. Alessandro Gianotti di Correggio.
Sig. Filippo Sardi.
Sig. Marchese Giulio Raggi.

Intreccia un Ballo a solo.

Sig. Marchese Antonio Gerardenghi.

Danzano a due.

Sig. Vincenzo Cassoli.
Sig. Francesco Guastavillani.

Altro Ballo a due.

Sig. Conte Carlo Carradori.
Sig. Marchese D. Carlo Vaini.

Altro Ballo a due.

Sig. Marchese Ercole Bernardi.
Sig. Abate Ottavio Vincenzo Sardi.

Balla a solo.

Sig. Conte Carlo Carradori.

AZIONE TERZA.

Giuoca a solo con Bandiera.

Sig. Raimondo di Vilana Perlas March. di Rialp Conte del S. R. I.

Assalto Terzo.

Sig. Conte Luigi Campi.
Sig. Conte Pietro Bottoni.

Giuoca

Giuoca a ſolo con Picca.

Sig. Conte Franceſco Borini.

Aſſalto Quarto.

Sig. March. Alfonſo Paveri Fontana.
Sig. Conte Cleto Gnoli.

Giuoca a ſolo con due Bandiere.

Sig. Conte Pietro Bottoni.

Giuochi di Feſta con maneggio concertato di Aſte, e Bandiere in contraſegno di allegrezza per la Vittoria riportata da P. Cornelio Scipione contro d' Annibale.

Maneggiano le Picche.

Sig. Marcheſe Antonio Gerardenghi.
Sig. Franceſco Guaſtavillani.
Sig. March. Alfonſo Paveri Fontana.
Sig. Conte Franceſco Borini.

Maneggiano le Bandiere.

Sig. Conte Pietro Bottoni.
Sig. March. Ercole Bernardi.
Sig. Abate Ottavio Vincenzo Sardi.
Sig. Raimondo di Vilana Perlas, Marcheſe di Rialp Conte del S. R. I.

BALLO ULTIMO.

Rappreſentano i Romani.

Sig. Abate Ottavio Vincenzo Sardi.
Sig. Marcheſe D. Aleſſandro Olivazzi.
Sig. Conte Pietro Aldrovandi Bologneſe.
Sig. Carlo di Vilana Perlas Conte del S. R. I.

Romane.

Sig. Marcheſe Carlo Fiaſchi.
Sig. March. Giulio Raggi.
Sig. Conte Rizzardo Pepoli.
Sig. Franceſco Guaſtavillani.

Spa-

Spagnuolo.

Sig. Carlo Provenzali Patrizio Lucchese.

Spagnuola.

Sig. Michele da Rabatta Conte del S. R. I. di Gorizia.

Francese.

Sig. D. Pietro Paolo Paravicini Comasco Accad. di Lettere.

Compagna Francese.

Sig. Filippo Sardi.

Tedesco.

Sig. Vincenzo Cassoli.

Tedesca.

Sig. Francesco di Vilana Perlas Conte del S. R. I.

Scozese.

Sig. Conte Carlo Carradori.

Compagna Scozese.

Sig. Marchese D. Carlo Vaini.

Formano un Ballo a tre.

Sig. Abate Ottavio Vincenzo Sardi.
Sig. Marchese D. Alessandro Olivazzi.
Sig. March. Carlo Fiaschi.

Formano un Ballo a due.

Sig. Conte Carlo Carradori.
Sig. Marchese D. Carlo Vaini.

Altro Ballo a due.

Sig. Vincenzo Cassoli.
Sig. Francesco di Vilana Perlas Conte del S. R. I.

Altro Ballo a due.

Sig. Conte Carlo Carradori.
Sig. Francesco Guastavillani.

FINE.